

La celebrazione del cinquantenario della crociera atlantica in Islanda. **di Bruno Servadei**

L'ultimo inverno del mio impegno scandinavo stava per cominciare. Come ogni anno a metà dicembre mi recavo ad Oslo per le rituali incombenze legate agli auguri per le festività natalizie. Gli Addetti Militari in Norvegia organizzavano un evento ad hoc per fare gli auguri al Ministro della Difesa ed al personale assegnato alla nostra assistenza; diventava per me anche occasione per fare gli auguri all'ambasciatore ed a quelli della comunità italiana con i quali avevo regolari apporti di lavoro in ambasciata.

Durante l'incontro con l'ambasciatore, fra una chiacchiera e l'altra, ad un certo punto mi disse di avere avuto indiscrezioni circa la visita in Islanda dell'Accademia Navale, con Nave Caio Duilio, prevista per l'agosto dell'estate prossima. Quindi mi invitò a seguire da vicino la vicenda e di prepararmi ad organizzare l'evento con la massima cura perché gli islandesi erano molto appassionati di tutto ciò che andava per mare e ci teneva molto che l'Italia facesse una bella figura. Si vedeva che la cosa lo appassionava perché anticipò qualche qualche idea su come organizzare le cose ed espresse anche l'intenzione di partecipare all'evento. Da appassionato storico andò avanti citando eventi che avevano attinenza con le rare visite di navi militari italiane in Islanda per sottolineare l'importanza della visita.

Un po' sadicamente lo lasciai parlare a ruota libera senza fare commenti, fino a quando lui, subodorando qualcosa dal mio atteggiamento, si fermò per chiedermi: "la vedo perplesso, qualcosa non va?"

" E si - dissi - lei è ambasciatore anche in Islanda, ma io non sono accreditato in Islanda. L'Islanda non ha forze armate e non mi risulta esistano addetti militari in quel paese. Credo proprio che il suo vice dovrà rimboccarsi le maniche e organizzare la visita. Questo è il motivo per cui non sono stato informato della visita dell'Accademia Navale in Islanda: se ne avessi avuto la responsabilità lo avrei saputo da tempo. Ovviamente sono a disposizione per fornire tutto il supporto possibile, ma da esterno, perché in Islanda non ho controparte a cui fare riferimento".

Notai il netto disappunto dell'ambasciatore nell'apprendere la notizia: sapeva benissimo quanto fosse complicato organizzare una visita navale di rilievo per avere vissuto quella, poi annullata all'ultimo momento, della Amerigo Vespucci a Bergen due anni prima. Credo anche che non fosse molto convinto della capacità del suo vice di affrontare il problema, visti i molti risvolti militari connessi. Sul momento non poté che prendere atto della situazione.

Per parte mia col passare del tempo mi scordai della cosa, che pensavo ormai archiviata.

Ma avevo sottovalutato l'ambasciatore: nella tarda primavera, in occasione di un'altra mia visita ad Oslo, mi fece rilevare che il 1983 era l'anno del 50° anniversario della crociera atlantica di Balbo. Nell'occasione i velivoli avevano fatto tappa in Islanda, proprio a Reykjavik, e ci erano rimasti qualche giorno, in attesa che le condizioni meteorologiche consentissero il grande salto verso l'America. Secondo lui sarebbe stato del tutto fuori luogo che la visita dell'Accademia Navale italiana in

concomitanza con una ricorrenza così rilevante non vedesse anche la presenza di un rappresentante dell'Aeronautica Militare. Era sua intenzione proporre al Ministero degli Esteri che il suo Addetto Aeronautico, cioè io, che fra l'altro ero anche Addetto Navale, rappresentasse l'Aeronautica durante a visita dell'Accademia Navale. Non potevo che dargli ragione sul fatto che l'Aeronautica commemorasse l'evento, ma pensavo che venisse fatto da qualcuno di grado ben superiore al mio, vista la portata della ricorrenza. In ogni caso, che fossi io o qualcuno al di sopra di me, presagivo già che la cosa avrebbe implicato il mio diretto coinvolgimento nella preparazione della visita; ma di questo l'ambasciatore per il momento non fece menzione alcuna.

Tornato a Stoccolma mi affrettai a contattare il mio Stato Maggiore per segnalare la vicenda e per anticipare l'eventuale richiesta del Ministero Affari Esteri (MAE) di inviarmi in Islanda per la visita dell'Accademia Navale. Con l'occasione sottolineai l'opportunità che la ricorrenza venisse celebrata dall'Aeronautica in una cerimonia a se, preferibilmente in una data coincidente con quella della permanenza di Balbo a Reykjavik, dal 5 all'11 luglio, e non in agosto, data prevista per la visita di nave Duilio.

Non passò molto che venni richiamato dal capo del 5° Reparto dello SMA, un simpatico generale toscano, che era stato mio capoufficio quando militavo al 3° Reparto SMA. Dopo un cordiale e prolungato scambio di saluti, dovuti al fatto che ci eravamo persi di vista dopo la sua partenza dallo SMA, mi informò che l'A.M. aveva già programmato tutta una serie di celebrazioni per il cinquantenario della crociera atlantica. L'Accademia Aeronautica avrebbe ripetuto il viaggio fatto da Balbo con soste in alcune località toccate dalla crociera. Reykjavik non era stata inclusa nel percorso. Non solo: la Siai Marchetti, produttrice dei velivoli SM 55 utilizzati da Balbo per la crociera, ne aveva programmato la fedele ripetizione con 9 velivoli SM260. Questi avrebbero seguito il percorso originale, atterrando a Reykjavik provenendo da Londonderry, in Irlanda, e proseguendo poi per gli USA, dove avrebbero partecipato a numerose celebrazioni dell'evento.

La mia segnalazione aveva aperto una discussione nell'ambito dello SMA: la guerra con la Marina per la portaerei era già in corso da tempo, i rapporti erano tesi ed ogni occasione di contatto andava attentamente valutata. In ogni caso far celebrare una ricorrenza come quella del cinquantenario della crociera atlantica alla Accademia Navale, sia pure con la presenza di rappresentanti dell'A.M. sembrava del tutto fuori luogo. Tuttavia per il momento decisioni sul da farsi non erano state prese e la questione era ancora all'esame del boss. Mi consigliò di cominciare ad indagare la possibilità di organizzare con breve preavviso l'eventuale passaggio della nostra Accademia da Reykjavik. Quando gli feci notare che la cosa non era così semplice perchè io in Islanda non avevo alcun accreditamento e nemmeno qualche militare con cui rapportarmi, mi disse che non gli rompessi le scatole con queste quisquiglie e che non aveva dubbi sul fatto che avrei trovato il modo di cavarmela. Facile a dirsi: chiusa le telefonata ammetto che la cosa mi mise un po' in agitazione.

Cominciai informando l'ambasciatore in Norvegia di quanto bolliva in pentola: se del viaggio dell'Accademia Aeronautica poteva anche essere all'oscuro, visto che al momento non era previsto un scalo nei suoi paesi di accreditamento, mi sembrava

strano che non sapesse nulla della visita in Islanda dei 9 Siai Marchetti 260, che viaggiavano con marche civili. L'ambasciatore prese atto della mia comunicazione ma non l'accolse molto bene; anzi, mi parve un poco contrariato. Sicuramente il fatto che io lo avessi preceduto nel conoscere cose che lo riguardavano lo aveva messo di cattivo umore: non mi offrì alcuna collaborazione per l'eventuale organizzazione della visita dell'A.A. e anche per il raid dei Siai 260 mi disse che si sarebbe mosso solo quando avesse ricevuto direttive dal suo ministero. Per ora, non avendo notizie ufficiali, non avrebbe mosso paglia. Per la visita dell'A.A. mi consigliò di suggerire allo SMA di fare qualche comunicazione ufficiale al MAE, cosa che feci immediatamente ricevendo le solite generiche assicurazioni.

Passò un po' di tempo senza che lo SMA si facesse vivo, tanto che avevo cominciato a pensare che la sosta dell'Accademia a Reykjavik fosse passata in cavalleria. Poi, un paio di settimane prima dell'evento, quando ormai si era fuori tempo massimo per qualsiasi programmazione seria, ecco arrivare la telefonata dal capo del 5° Reparto, il generale toscano: dopo un "ovviah" mi notifica: "il boss ha deciso di far passare l'AA da Reykjavik. Pertanto, prenota un albergo per tutta la combriccola, composta da un centinaio di persone fra ufficiali ed allievi, organizza un cocktail invitando tutte le autorità possibili ed immaginabili ed una successiva conferenza stampa del Comandante dell'Accademia per commemorare l'evento. Lo so che siamo in ritardo e che in Islanda non sei nessuno ma non me ne frega niente! Sei il più vicino e ti tocca. Arrangiatvi".

Questo ultimo fatto era certamente vero! Ero l'ufficiale dell'A.M. meglio posizionato per affrontare l'evento: non avendo elementi per controbattere, mi diedi subito da fare.

Informai immediatamente l'ambasciatore in Norvegia il quale, non avendo avuto alcun input dal suo Ministero, probabilmente perchè nessuno dello SMA aveva provveduto ad informarlo, mi augurò buona fortuna negandomi nel contempo ogni supporto. L'unico aiuto consistette nel fornirmi il nome del console onorario italiano in Islanda, che contattai poco dopo. Il console si dimostrò persona gentile e disponibile: mi garantì la prenotazione per tutti in un grande albergo e l'uso di una sala dello stesso dove tenere il cocktail e la conferenza stampa. Mi sentii un po' sollevato: conoscendo la precisione e l'affidabilità degli scandinavi potevo andare tranquillo. Lo ringraziai e gli anticipai il mio arrivo a Reykjavik un paio di giorni prima dell'A.A. per mettere a punto i dettagli.

Qualche giorno prima della partenza per l'Islanda il console mi ribadì che tutto era stato organizzato secondo le mie direttive. Pensavo di arrivare a Reykjavik con la moglie, fare un breve controllo della situazione e poi farmi un paio di giorni da turista in attesa dell'arrivo dell'AA. L'Islanda era un paese che desideravo vedere da quando, ancora alle medie, avevo studiato le sue meraviglie, prime fra tutte i famosi geysir.

Non fu proprio così: dovetti constatare che anche nell'estremo nord ci sono soggetti che seguono usanze italiane. Il console era uno di questi! Ci accolse all'aeroporto e ci invitò a casa sua. Fu qui che cominciai ad avere qualche dubbio sulla sua attendibilità. Ci disse di essere l'importatore ufficiale della Marini&Rossi e per confermare l'affermazione aprì una bottiglia da un litro di Martini rosso e ce ne

offrì un bicchierone da acqua colmo. Quando lo finimmo, per educazione ma con serie difficoltà, ed io già mezzo ubriaco suggerii di andare in albergo e verificare le predisposizioni, si stupì che non volessimo finire la bottiglia. Insistette assicurandoci che non c'erano problemi per la guida in quanto aveva prenotato suo figlio "sobrio" per portarci in giro. Aveva dato per scontato che noi non avremmo rinunciato all'occasione di strafogarci di Martini gratis, anche se di mattina ed a stomaco vuoto; evidentemente gli islandesi lo avrebbero fatto volentieri. Poi ci mostrò con orgoglio il suo orto casalingo, fatto sottraendo abusivamente acqua calda al riscaldamento geotermico di cui tutti gli islandesi godono gratuitamente. Mi sembrava di essere riscato in una Napoli infreddolita. Finalmente ci portò in albergo dove presi atto che quasi nessuna delle azioni che avevo richiesto erano state fatte. Mi innervosii non poco: passammo insieme due giorni di tregenda per mettere a punto in fretta e furia un programma dignitoso, che prevedesse ogni dettaglio, dal trasporto di ufficiali e cadetti dall'aeroporto all'albergo al loro arrivo fino al loro imbarco sul velivolo per la partenza. La cosa potè essere rimediata in soli due giorni perchè l'Islanda è un paese di 300000 abitanti, un sobborgo di Roma o Milano, ed il console onorario un soggetto ben conosciuto agli alti livelli locali. La notorietà gli derivava dal fatto di essere uno dei più importanti commercianti di alcoolici dell'isola, oltre che l'importatore esclusivo della Martini&Rossi. In Islanda, come del resto in tutti i paesi nordici, gli abitanti hanno spiccate tendenze a fare uso abbondante di prodotti alcoolici.

Tenuto a debita distanza da bottiglie di qualsiasi tipo, il console si dimostrò un elemento svelto ed operativo: gli ho fatto quasi fondere il telefono, ma alla fine siamo stati in grado di assicurare la presenza al cocktail di tutti e 5 i ministri islandesi, oltre che di tutti i notabili locali, e di far trasmettere la conferenza stampa del comandante dell'Accademia in diretta sul telegiornale nazionale. La lunga militanza insieme in albergo per organizzare l'evento mi consentì anche di apprendere varie curiosità sull'Islanda. Leggenda diceva che la comunità fosse stata fondata intorno all'anno 1000 da un re norvegese che ne aveva combinata una così grossa da meritare la pena di morte. In alternativa gli avevano concesso la possibilità di saltare su una imbarcazione con i suoi fidi e sparire. Cosa che lui fece arrivando in Islanda. Il fatto che per numerosi secoli a venire in Islanda non fosse arrivato nessuno ha fatto sì che l'islandese sia rimasto immutato nel tempo, e quindi risulti essere la lingua vikinga originale. Anche molte usanze vikinghe sono rimaste: per esempio quella della possibilità di decidere il proprio cognome. I cittadini ad una certa età possono decidere se assumere il nome del padre o della madre come riferimento per il cognome. Ad esempio un islandese può decidere di essere figlio del padre o della madre: nel caso di un padre che si chiama Juan e di una madre che si chiama Ulla lui può decidere di diventare Juanson o Ullason, così come le figlie possono essere Juandottir o Ulladottir. Il mio interlocutore aveva un cognome senza son: mi spiegò con un certo sussiego che il suo era un nome antico, di una delle famiglie arrivate con il primo re ed era rimasto tale da allora.

Mentre io mi agitavo per mettere a punto gli ultimi dettagli, mia moglie era andata a visitare l'ultimo stabilimento rimasto nell'isola per il trattamento delle

balene, la cui cattura all'epoca era ancora permessa, sia pure in numero limitato. Ne era tornata disgustata sia per il trattamento riservato alle balene che per la puzza che aleggiava in tutta l'area.

Il giorno successivo arrivò l'Accademia e la visita ebbe luogo secondo il programma previsto senza alcun intoppo. L'evento fu un consistente successo: il cocktail fu affollatissimo e gli allievi furono molto ammirati dai convenuti e, più tardi, ancor più dalle belle ragazze islandesi. Il discorso di celebrazione del cinquantenario fatto dal comandante dell'Accademia fu seguito da tutti gli islandesi, essendo andato in onda sul telegiornale serale di massimo ascolto. L'indomani accompagnai all'aeroporto tutto il gruppo accademico, che decollò per gli USA: fu in pratica una toccata e fuga, ma di successo e prestigio per il nostro Paese.

Un fatto, comunque, deve essere chiaramente messo in evidenza: prestigio e successo devono essere attribuiti a chi veramente ne aveva creato le premesse, al personaggio chiave dell'evento, colui che ha fatto conoscere l'Italia agli islandesi come una nazione dalla tecnologia avanzata, utilizzata da uomini coraggiosi, disciplinati e professionalmente preparati: Italo Balbo.

Ho scoperto che Balbo in Islanda era un mito, una vera celebrità. Già il fatto di essere arrivato ammarando con una flottiglia di grandi velivoli, dopo avere sorvolato in formazione la città, deve averlo fatto apparire quasi come un marziano agli occhi degli sprovveduti islandesi, all'epoca quasi isolati dal mondo. Poi la sua personalità ed il suo fascino devono averlo imposto come un vero mattatore. La sua impresa è stata ricca di conseguenze positive per l'Islanda: ha aperto la via ai traffici aerei mondiali, e di questo gli islandesi erano consapevoli e grati a Balbo. Il giorno in cui mi sono recato in divisa all'aeroporto per accogliere l'A.A. c'è stato chi mi ha fermato per chiedermi se ero italiano, visto che avevo la stessa divisa di Balbo. Un paio di vecchietti mi hanno chiesto l'autografo, spiegandomi che per loro era come se Balbo stesso lo stesse firmando. Uno mi disse di avere dato una mano ad ancorare l'aereo di Balbo e me lo disse come se quella fosse stata l'azione più importante della sua vita.

In quei momenti avrei voluto avere con me quel pirla di funzionario del Ministero Affari Esteri che prima della mia partenza per l'Islanda aveva inviato all'Ambasciata di Stoccolma un telex nel quale, pur rilevando l'opportunità di celebrare la ricorrenza del cinquantennale della crociera, si rimarcava la necessità di evitare di dare rilevanza alla figura di Balbo in considerazione del suo passato fascista.

Ma la mia avventura islandese non era ancora finita: volevo assistere all'arrivo dei Siai Marchetti 260, accompagnati da un G222 dell'AM, previsto per il pomeriggio. L'Accademia era partita in prima mattinata; avevamo qualche ora da dedicare alla visita della città (basta poco tempo!) e dei dintorni, per la quale il console ci fece da cicerone. Poi andammo a pranzo, e il console insistette perchè assaggiassi una specialità islandese, a cui si attribuivano anche poteri afrodisiaci. Non so quelli afrodisiaci, ma forti poteri olfattivi di certo li aveva: la puzza di carne marcia si sentiva già mentre il cameriere si avvicinava con un piatto colmo di striscioline di carne rossa. Ci fu spiegato che si trattava di carne di pescecane, di una parte particolare del pesce, che era stato tenuto sotto terra per circa sei mesi. Il

pescecane è considerato dagli islandesi, popolo di pescatori, un nemico giurato. Tradizione vuole che quando viene pescato venga sotterrato per alcuni mesi e poi estratto dalla terra per fornire questa “prelibatezza” della quale avrei volentieri fatto a meno. Ma non avevo alcuna possibilità di svicolare, sarebbe stato scortese nei confronti dell'ospite: fare il diplomatico a volte può avere i suoi lati negativi. Così mi toccò assaggiare la carne marcia di squalo. Il sapore non era poi così orribile come l'odore. Era strano ma sopportabile: tappato il naso, fui addirittura in grado di mangiarne una seconda strisciolina, mentre il console si abbuffava avidamente di quella schifezza. Tanto lui poi, prima di notte, ci avrebbe messo sopra un paio di bottiglie di superalcolici e avrebbe dimenticato tutto.

Nel pomeriggio tornammo in aeroporto dove si era radunata una piccola folla ad attendere i 9 valorosi piloti che su piccoli velivoli monomotore si stavano facendo la bella attraversata da Londonderry in Irlanda a Reykjavik, un bel pezzo di mare freddo ed incazzato. Il tempo era coperto, piovoso e ventoso e la temperatura decisamente fresca. In Islanda l'inverno non è mai molto freddo grazie alla corrente del golfo; basti dire che pecore e cavalli rimangono all'aperto tutto l'anno. In compenso l'estate non è di certo calda. Le pecore islandesi sono bellissime: la loro lana è molto apprezzata per le sue doti calorifiche e antiumidità ed il loro aspetto è tale che se non avessero le zampette potrebbero essere scambiate per casse di lana islandese già pronte per l'imballo. Anche i cavalli, orgoglio nazionale, sono di una razza particolare ed ultraprotetta: il console mi fece una “capa tanta” descrivendone le qualità eccezionali ed il fatto che siano gli unici al mondo in grado di fare 5 passi diversi.

Durante l'attesa della pattuglia ebbi modo di scambiare due chiacchiere con la troupe televisiva del telegiornale che attendeva l'atterraggio dei velivoli e che avevo conosciuto in occasione della conferenza stampa del giorno prima. Mi lasciai sfuggire di avere visto il filmato della crociera girato dall'operatore al seguito di Balbo e di avervi visto immagini di Reykjavik dall'alto. Non l'avessi fatto! Fui preso d'assalto per avere dettagli, intervistato e costretto a promettere che avrei portato il filmato da visionare in occasione della mia visita di Agosto con l'Accademia Navale. Per gli islandesi quello sarebbe stato un vero scoop, un documento di enorme importanza storica: in assoluto la prima documentazione filmata della città vista dal cielo.

Finalmente contro l'orizzonte cupo di nubi apparvero i Siai 260: erano solo 6. Si seppe poi che gli altri tre sarebbero arrivati più tardi per problemi tecnici. I sei si esibirono in qualche manovra in formazione e poi atterrarono in sequenza. Con il sindaco andai ad accoglierli e salutarli. Indossavano una spessa muta: notai che i velivoli erano stati dotati di un grande serbatoio interno addizionale. Erano tutti ex militari, che conoscevo in parte: il leader della formazione proveniva dal Reparto Sperimentale di Pratica di Mare e purtroppo sarebbe scomparso qualche giorno dopo durante un'esibizione negli USA. Un altro aveva militato proprio nella mia squadriglia al 156° Gruppo a Ghedi negli anni 60, prima di andare alla PAN. Poco dopo atterrò anche il G 222 che forniva il supporto tecnico.

Ci furono i rituali discorsi con scambio di targhe e doni, applausi dei convenuti, interviste, fotografie ed autografi, come di norma in queste occasioni. Poi,

finalmente, ce ne tornammo al calduccio dell'albergo.

Il giorno successivo potei finalmente dedicarlo a visitare l'isola: il posto che più mi è rimasto impresso, oltre al paesaggio lunare di certe aree vulcaniche, sono state le cascate di Gullfoss, veramente spettacolari. I geysir, invece, mi hanno un po' deluso: il grande getto di acqua bollente di fatto c'era ed era imponente, ma non era un evento naturale, quantomeno non nel periodo della mia visita. Bisognava provocarlo gettando del materiale che abbassava la tensione superficiale dell'acqua.

Completata la mia prima missione islandese, feci ritorno a Stoccolma confortato da fatto che ora, avendo stabilito opportuni contatti sull'isola, la preparazione della visita del Caio Duilio con tutta l'Accademia Navale, della quale nel frattempo ero stato ufficialmente incaricato, mi sarebbe stata più facile.